



SENZA DESTINO

Titolo originale Sorstalanság **Regia** Lajos Koltai

Cast M. Nagy, B. Dóra, B. Péntek, A. Dimény

Origine Ungheria/Germania/Gran Bretagna, 2005

Genere Drammatico **Durata** 130' **Distribuzione** Medusa

Budapest, 1942. Sono gli anni della persecuzione antisemita che la Germania nazista ha esteso a tutti i paesi europei alleati od occupati. Anche Gyorky, come tutti gli ebrei, deve portare cucita agli abiti la stella gialla. Egli vive con il padre e la matrigna perché la madre che non è ebrea se ne è andata e lo vede solo saltuariamente. Non ha ancora compiuto quindici anni, quando deve salutare il padre costretto a partire per un campo di lavoro. Poco dopo, anche il ragazzo è arruolato al lavoro forzato presso la Shell e da lì, senza tante spiegazioni si trova costretto a partire in treno per la Germania, assieme ad ebrei budapestini tutti stipati in carri merci piombati, per giorni senza acqua né cibo.

La prima mèta è Auschwitz-Birkenau, dove avviene una drastica selezione. Gyorky, fingendo di avere già sedici anni, si ritrova destinato a un campo di lavoro, dapprima con trasferimento a Buchenwald e poi al vicino campo di Zietz. Con la sua innata vitalità trova sempre il modo di giustificare il corso degli eventi, adattandosi alla mostruosa "normalità" di atrocità e cattiverie, ascoltando qualche opportuno suggerimento di un detenuto a lui amico, cercando in qualche modo di sopravvivere alla fame e al dolore.

Tuttavia, Gyorky gradualmente ne è sfinito nel corpo e intristito nell'anima. Ormai esausto, con un ginocchio infettato e gonfio, rischia il crematorio, ma per un caso fortuito, il coraggioso intervento di un detenuto amico, si ritrova ricoverato in infermeria e poi in ospedale. È la sua salvezza. Alla fine della guerra torna a Budapest dove si ritrova trattato con indifferenza e invito a dimenticare.

L'ebreo ungherese Imre Kertész, deportato ad Auschwitz nel 1944 e l'anno dopo liberato dagli americani a Buchenwald, ci ha impiegato dieci anni a scrivere di Gyorgy Toves in un lungo memoriale monologante chiaramente autobiografico *Sorstalansag* ("Essere senza destino"). Ma in un'Ungheria repubblica popolare di tipo sovietico, incerta tra pianificazione e autonomia di mercato ma sempre sotto il controllo del partito, non era stata facile la pubblicazione del libro e, anche quando era stato stampato nel 1975, non aveva suscitato alcuna eco. Soltanto dopo la caduta del muro di Berlino (1989) era subentrata una diversa valutazione del memoriale, in patria ma anche all'estero (da noi per Feltrinelli *Essere senza destino* è del 1999). Ed è stato un crescendo d'interesse che prima ancora che a Kertész venisse assegnato nel 2002 il premio Nobel per la letteratura, ha indotto Lajos Koltai a trarne un film.

L'ungherese Koltai non era un regista, solo un direttore della fotografia ma ormai famoso, in patria lungo gli anni Ottanta collaboratore fisso di Istvan Szabò, persino nel 2004 per *Diva Julia. Being Julia* dopo esperienze hollywoodiane dove aveva firmato la fotografia per film di Luis Mandocki (*Nata ieri*, 1993, e *Amarsi*, 1994), Jodie Forster (*A casa per le vacanze*, 1995), Martha Coolidge (*Gli impenitenti*, 1997).

Per il suo esordio registico, a Koltai certamente è servita la sceneggiatura apprestatagli dal-

lo stesso Kertész che riduce i momenti monologanti affidandoli a voce fuori campo, lascia spazio all'oggettività delle scene in una dimensione quotidiana della realtà, sorvola su alcuni roveli comportamentali di Gyorgy, aggiunge un paio di incontri, a Buchenwald con un militare americano che invano cerca di stornare Gyorky dal ritorno in una Budapest sovietizzata e, in sottofinale, lungo le scale del proprio palazzo, con la ragazzina del primo bacio a calcare la nuova maturazione ("Forse non esisto neanche. Morto una volta, non ha senso prendersela col destino").



Si armonizza al film anche la commossa discrezione musicale di Ennio Morricone con radi commenti mirati d'atmosfera, mai tracimanti, fratti da intrigante sospensione di silenzi, e un tema cantabile di attraente malia. Ma, sia pure con suggestioni tra il malinconico e il fiabesco che a Koltai possono essere venute dal lavoro a contatto con Giuseppe Tornatore sul set di *La leggenda del pianista sull'Oceano* (1998) e *Malena* (1999), sono proprie dello stile di Koltai quel senso figurativo dell'inquadratura diagonalmente bella che fa più forte e angosciante l'orrore, e quell'incrocio straziante tra primi piani di stranita impotenza e dignità e campi lunghi, per una volta in terra ungherese in diurna solarità ma per lo più nei lager tedeschi in notturna, nebbiosa, fangosa cupezza, sempre di attonito sgomento.

Con una patina come lividamente seppiata, l'odissea di Gyorgy (bravissimo in ogni scena tra adeguazione e incantamento Marcell Nagy), più che dipendere dallo sguardo del ragazzo alle prese con una vicenda strana e incontri inusuali, è vista con un distacco e una oggettività che rendono ancora più atroce il racconto fissato in momenti di ordinario disincanto lungo giornate inerti, indolenze e disagi ma anche risvolti di comprensione e familiarità coi deportati.

Sempre senza sussulti o scatti d'estro vitale, sono di una leggerezza di sopravvivenza presaga di morte, all'inizio quella riunione tradizionale di famiglia ebrea tra pranzo e preghiera e un senso di abbandono fideistico al tragico destino dettato da Dio a riscatto di storiche colpe, e poi quei rastrellamenti cui lunghe file di ebrei marchiati dalla stella gialla si lasciano trascinare con ammalata passività, quel lungo viaggio in treni piombati con uno strascico di dolore insanabile che ci ricorda il Primo Levi di *La tregua*, quei brevi dettagli di mostruosa normalità, come uno schiaffo brutale, un pane spartito con eroico senso di rivolta, un filo spinato di risposta alla religiosa fiducia e speranza del rabbi, una notturna impiccagione di tre fuggitivi frustrati nel loro tentativo di evasione, un blocco di detenuti sadicamente lasciati in piedi tutta una notte sul piazzale, una ferita verminosa al ginocchio di Gyorky, una razione di rancio sottratta a un cadavere, un imbuto della doccia non si sa se d'acqua o di gas.

Semmai, non c'è nel film quell'aura soffusa di kafkiana ironia sotto divertita velatura di sorpreso stupore e ingenuo imbarazzo con cui Kertész racconta il graduale adeguamento di Gyorky che cerca di persuadersi della "naturalità" delle diverse situazioni. Nel suo posto di lavoro a Csepel accanto a compagni di istintiva simpatia o ad adulti, chissà perché di malavoglia o di preoccupata inquietudine, sul treno verso Auschwitz dove più che la scarsità d'acqua sembra preoccupare come passare il tempo, l'arrivo al lager dove tutto pare proce-

dere preciso e sereno, e se non fosse per l'odore non infastidirebbe quella serie non lontana di forni inceneritori.

Ma è con l'arrivo degli americani, la liberazione dal lager, il meandrino viaggio di ritorno in patria che, proprio mentre per l'unica volta accenna al refrain insistente nel libro di Kersézt dello srotolamento tutto "naturale" delle cose, il film pare lasciare alle spalle quella descrizione in un certo senso anche "deja vu" di perso-



naggi e situazioni d'orrore. Si insinua allora, scivolando verso il finale, lo strazio intrigante di una doppia uncinatura: da una parte, è affettuoso rancore per chi quasi non sembra neppure accorgersi della spettralità di Gyogy e della sua sdrucita casacca a strisce, dall'altra - con immagine fissa in campo lungo e voce di commento - la dolorosa sensazione di una strana, tagliente "nostalgia" e disponibilità alla vita ("Siamo noi il destino").

di cura di *Alberto Pesce*

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Già nella prima scena del film, Gyorky si accorge che è finita la spensieratezza dell'infanzia. Quali ne sono i motivi?
- Quali sono i pretesti cui Gyogy, apprendista manovale a Csepel e poi deportato in Germania, sul treno e nei lager, si abbranca per cercare di spiegarsi che tutto è comprensibile e naturale?
- Quali sono le atrocità cui Gyogy si trova sottoposto nel lager? E quali i consigli per sopravvivere suggeritigli da un detenuto amico?
- Gyogy cerca di stabilire relazioni con giovani detenuti. Analizza questo bisogno nella successione degli eventi.
- La preghiera. Quali sono le scene in cui vi si allude o vi si realizza?
- Ci sono due scene corali, a Buchenwald e a Zeitz. Prova a individuarle e a chiarirne senso e suggestione.
- Perché la sera può portare conforto?
- La fotografia. Perché così vividamente seppiata?
- Essere ebreo. C'è un'evoluzione nella coscienza di Gyogy. Come ne parla all'inizio quando si incontra con Annamaria e alla fine quando sta per andare dalla madre?
- Che significa trovarsi "senza destino"?

PERCORSI DIDATTICI

- L'importante è non dimenticare. Spiegare l'atroce esperienza di quella "soluzione finale" con cui il nazismo progettò di eliminare dall'Europa ogni segno di ebraismo. Chiarire anche la differenza tra Olocausto e Shoah.
- Sviluppare il percorso storico del film anche attraverso ricerche e confronti con libri, documenti, altri film.
- Facendo ricorso ad esempi tratti dal film, analizzare l'influenza determinante che in un film hanno sceneggiatura, fotografia e musica.